

La valigia di legno.

Storie di emigrazione a Zone

Rolando Anni

L'emigrazione segna fortemente la storia sociale, economica e culturale dell'Italia. Tra la fine dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale circa 14 milioni di italiani devono abbandonare il nostro Paese.

Il fenomeno migratorio, che si sviluppa dopo la nascita del Regno d'Italia e soprattutto tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, continua fino ad oggi, sebbene con modalità molto diverse, e sta modificando in profondità la nostra società.

Gli emigranti non sono mai solo numeri, ma persone, che vivono vicende dure e difficili, rese ancora più gravi dalla lontananza e dalle difficoltà delle comunicazioni.

Le loro storie di vita sono innumerevoli, alcune rimaste nell'ambito delle memorie familiari, altre del tutto di-

menticate.

A queste storie ha cercato di dare voce una mostra documentaria e fotografica (ma non mancavano gli oggetti) dal suggestivo titolo *La valigia di legno*, organizzata dall'Associazione Mebel, che si è tenuta a Zone durante l'estate.

Si tratta di uno sguardo limitato alla micro-storia del piccolo paese (tra i 700 e i 900 abitanti, tra la fine dell'Ottocento e gli anni Sessanta del Novecento) che però, con la documentazione emersa dagli archivi comunali e familiari, acquista una prospettiva più ampia, come se Zone diventasse un luogo rappresentativo di tanti altri paesi e villaggi italiani che vissero le sue stesse vicende. Sebbene sia esposta solo una scelta di documenti, essi manifestano, anche se incompleti, i

dolori, la complessità e la forza della vita reale.

Accanto a documenti dell'archivio comunale sono esposti i passaporti di emigrati zonesi tra le due guerre con le fotografie di coloro che li hanno richiesti, nelle quali indossano i loro migliori vestiti, quelli della festa. Sono uomini e donne, giovani e meno giovani che sembrano guardarci con un viso non severo, ma serio, quasi consapevole dei duri anni di lavoro e di fatiche che li aspettano. Vogliono in qualche modo essere visti e raccontarci con la loro muta presenza, con i pochi dati e le informazioni che si desumono dai contratti di lavoro, le loro storie, per molti aspetti uguali eppure diverse per ciascuno.

Chiedono a noi di intuire quale fosse la pesantezza del lavoro come minatori, operai, falciatori, boscaioli o muratori. E come fosse difficile la vita tra gente che, per parafrasare lo scrittore svizzero Max Frisch, "voleva braccia e si è trovata degli uomini".

Mancano invece, persi irrimediabilmente nel trascorrere dei decenni, i volti di coloro che tra la fine dell'Ottocento e la Grande Guerra devono abbandonare il paese, che, durante il periodo dei lavori agricoli stagionali, si spopola. Gli uomini si recano in Svizzera, Francia, Germania, e lasciano a casa solo i vecchi, le donne e i bambini. Oppure molti partono per luoghi più lontani, il Brasile o l'Argentina, e per periodi molto più lunghi, talvolta per sempre.

Così alcune storie individuali fanno

emergere per frammenti la storia più grande. In uno dei pannelli in mostra sono segnalati alcuni dei nomignoli insultanti con cui gli italiani erano indicati con disprezzo e non raramente con odio, come *Spaghettifresser* in Germania, cioè *Mangia spaghetti*; ma il verbo *fressen* indica il mangiare degli animali, mentre il verbo *essen* è il cibarsi degli uomini.

È presente anche una sorta di libretto, del febbraio 1911, nel quale viene stilato un elenco "sulle categorie di persone non ammesse allo sbarco negli Stati Uniti", nel quale sono compresi tra gli altri "poligami, anarchici e criminali", "gli idioti, gli imbecilli, i deficienti e gli epilettici", coloro che siano affetti da diverse malattie, tra cui il gozzo o le vene varicose, i poveri "soggetti a cadere a carico della pubblica beneficenza", "ragazzi sotto i 16 anni non accompagnati da uno o da entrambi i genitori", "prostitute, mezzani e persone che ricevano comunque proventi pel fatto della prostituzione".

In un altro pannello è esposto un contratto di manovale minatore in Belgio stipulato solo per una persona che "ha rinunciato a condurre seco all'estero alcuna persona di famiglia od a chiamarla presso di sé".

Durante il regime fascista i lavoratori che rientrano in patria devono essere accuratamente controllati, come avverte una disposizione del dicembre 1927, e i loro nominativi devono essere comunicati al fine, non dichiarato, di effettuare un controllo sulle loro

posizioni politiche. La disposizione è firmata dal bresciano Augusto Turati, segretario del PNF dal 1926 al 1930, e sottoscritta da Augusto Bastianon, gerarca fascista con diversi incarichi fino al 1945.

I pannelli della mostra non si fermano tra gli anni Cinquanta e i Sessanta, quando con il *boom* economico l'emigrazione, pur non scomparendo, diminuisce.

Dagli anni Novanta l'emigrazione è, per così dire, "intellettuale", cioè riguarda personale tecnico qualificato, studenti o insegnanti universitari. L'emigrazione oggi ha ancora a che fare con l'Italia, ma è di segno diverso. Il nostro Paese da luogo di emigrazione

diventa luogo di immigrazione.

Negli anni 1970-80 iniziano ad arrivare in Italia i primi immigrati. Nel 2009 i cittadini stranieri residenti in Italia sono quasi quattro milioni (il 6,5% della popolazione totale). Per oltre la metà (il 53,6%) sono provenienti dall'Europa, la maggior parte da paesi dell'Europa centro-orientale. Anche un villaggio di poco più di mille abitanti conosce direttamente questa realtà: badanti, lavoratori, rifugiati sono presenti e di fronte a questa situazione la riflessione sul passato non può che aiutare a comprendere con uno sguardo più attento cambiamenti così rilevanti e così profondi.

